

Il mulino dei gatti

La prima volta che lo vidi fu al bar dirimpetto la chiesa di Sant'Eusebio, un martedì pomeriggio che veniva giù come Dio comanda tanto che la consueta processione della festa patronale era rientrata in fretta e furia alla basilica mentre i fedeli si erano cercati un provvidenziale riparo facendo ammenda col santo per la sgarberia della diserzione forzata. Anche i previsti fuochi pirotecnici erano stati rimandati alla sera dopo, tempo permettendo s'intende. L'uomo aveva addosso un'aria strana, assente. Per carità, niente di particolare. E tuttavia a un osservatore attento non sarebbe sfuggita l'ambiguità sottile dello sguardo o l'afflizione dell'umore testimoniata dalla leggera curvatura delle spalle e, soprattutto, la scivolosa diffidenza dalla quale era circondato. In paese lo avevano soprannominato Barbablù. Chiesi a un vicino di bevuta il perché del nomignolo e questi raccontò un'inverosimile storia di corna e sangue, di tradimenti e vendette con tanto di dettagli truculenti. Io reagii con incredulità. Sarò pure il classico cittadino in vacanza ma per quale imbranato boccalone mi doveva aver preso? È vero, assicurò lui, se ti avvicini sentirai pure tu il tanfo di cadavere che quell'uomo si porta appresso. In breve si diceva che Barbablù, giunto in paese circa cinque mesi prima con l'avvenente moglie per un breve soggiorno, l'avesse trovata a letto con uno sconosciuto. L'intruso era riuscito a darsela a gambe levate mentre la signora era stata massacrata a colpi di alare e poi fatta sparire. Il cornuto sarebbe rimasto in paese come se nulla fosse per cercare l'uomo che l'aveva fatto fesso intrufolandosi in casa sua e fra le cosce della defunta moglie. Io continuavo a non

credere una sola parola. Il fatto era, però, che la donna da quel giorno non si era più vista in giro. Inutile dire che la questione mi intrigò assai. Razionalmente sapevo che era una bufala clamorosa ma, d'altro canto, avevo notato anch'io l'eccentricità del personaggio e perciò assecondai il bisogno di verificare come stessero davvero le cose. Appurai che Barbablù abitava nel vecchio mulino ristrutturato che faceva bella mostra di sé sulla riva del ruscello non lontano dal borgo. Misi in agenda una visita per l'indomani mattina e mi feci una bevuta alla salute della morta.

Il mulino nelle quiete ore del risveglio era immerso in una sinfonia di acque correnti e garruli uccellini che toglievano ogni eventuale pathos al sopralluogo. Ciononostante mi avvicinai con molta circospezione. La prudenza era d'obbligo, si trattava pur sempre dell'altrui proprietà privata. Feci un attento giro intorno all'edificio per valutare la situazione. Sapevo, per la verità, che l'uomo si recava in città molto presto e che, di solito, non lo si vedeva di ritorno prima di ora di pranzo. Tutto era immobile. Le imposte serrate del piano terra non lasciavano intravedere vita all'interno. Al piano superiore vi era una finestra con le tendine chiuse, dietro le quali faceva avantindré un gatto adulto ben pasciuto. Tesi l'orecchio. Niente. Qualche svogliato miagolio nel silenzio. Prima di averci riflettuto abbastanza ero già penetrato all'interno del fabbricato. Appena varcata la soglia del primo ambiente mi resi conto che di gatti ce ne dovevano essere parecchi poiché si percepiva chiaramente la polifonia proveniente dai locali più ritirati. L'odore poi ne tradiva la massiccia presenza: l'aria si stava facendo piuttosto

fetida. Mi proposi di dare un'altra sola occhiata alla stanza successiva quando, impercettibile, avvertii un flebile gemito. Mi irrigidii e trattenni il fiato. Ancora lamenti, prestando l'orecchio li sentivo più distintamente: una nenia di una voce femminile. La morta! Che coglioni, lo sapevo che non era stata ammazzata. La soddisfazione per avere battezzato subito la balla colossale svaporò in un attimo. Mi ero girato per rifare il percorso a ritroso ma un gatto di dimensioni spropositate mi si era parato d'innanzi e mi sbarrava la strada. Il pelo e la coda ritti, la schiena arcuata e i denti digrignati non lasciavano presagire nulla di buono. La stazza del felino mi spaventò, doveva pesare non meno di dieci chili. Che cazzo davano da mangiare a quella bestia, mi sorpresi a pensare. Nei momenti topici la mente lavora a mille e s'incuriosisce di particolari non sempre di fondamentale importanza. L'animale evidentemente non gradì e cominciò a soffiare dalle narici tutta la sua contrarietà per quella visita inaspettata. "Oscar, che c'è? Cosa hai sentito?" la voce adesso era meno cantilenante "Oscar, micio, vieni qua!" il tono di comando si era sottilmente allarmato. Capii dallo scalpiccio che si era alzata dal suo posto producendo rumori di metallo trascinato tuttavia la donna non appariva seppure dovesse essersi insospettita perché d'improvviso intimò "Chi c'è di là? Chi è entrato?" La signora si doveva essere persuasa della mia presenza e anche del fatto che non dovessi avere cattive intenzioni perché ribadì calma "C'è qualcuno? Chi siete? Fatevi avanti." così, pianamente, senza particolare agitazione. La bestia, nel frattempo, rincuorata dalla voce amica della padrona aveva optato per una ritirata strategica.

Sollevato per lo scampato pericolo decisi di presentarmi alla mugnaia per scusarmi dell'intrusione in casa sua. Avanzai a passi malcerti verso la porta e la vidi. In piedi, accanto a una poltrona in pelle un po' sdrucita e un grande tavolo di legno massiccio: alta, formosa, scapigliata. Indossava una vestaglia di colore bianco candido che, muovendosi, ondeggiava licenziosamente lasciando intravedere la generosità di madre natura quando vuole far trasparire al colto e all'inclita la grandiosità del suo progetto creativo. Sembrava pronta a spiccare il volo, anzi era già librata in aria con una leggerezza che infliggeva all'improvvido spettatore senso di minorità e commozione contemporaneamente. Furono le lacrime che, a un certo punto, cominciarono a solcarle copiose le guance diafane a riportarmi sulla terra, nel mulino, in quella stanza. Mi feci avanti verso di lei allungando istintivamente le braccia come per accoglierla e lei, specularmente, fece lo stesso. Solo allora capii perché non si era mossa prima: la poverina era legata dalla caviglia a una catena fermata con un grosso gancio alla parete. Fui sopraffatto dall'orrore. Barbablù non era un assassino ma un maledetto sequestratore di povere donne indifese.

Subito mi pervase un inebriante istinto di protezione verso la poveretta e la cosa mi parve dare un senso alla mia sconclusionata esistenza. Lei non smetteva di piangere pur avendo trovato sicuro asilo tra le mie braccia. Fui irrorato dal dolce tepore delle sue lacrime. Prima di rendermene conto le stavo carezzando il viso come si fa con i bambini per rassicurarli sull'inesistenza dei mostri cattivi, ma

senza grandi risultati. Allora cominciai a baciarla delicatamente sul collo non mancando di apprezzare il delicato effluvio di cannella ed essenze orientali che sprigionava. La terapia ottenne un qualche effetto. Dopo l'iniziale sorpresa la donna smise di singhiozzare e mi offrì la sua bocca in un lungo bacio di lubrica voluttà. Sentivo di amarla e la amai a lungo come se quella catena avesse finito per legare anche il mio destino al suo. Come ti chiami, le chiesi. Miriam, disse lei. Ti ha legata tuo marito per quel ragazzo, continuai. Fece cenno di sì con la testa. Ma perché non scappi, perché non chiami la polizia, insistetti. Perché lo amo, rispose in un soffio. È l'uomo della mia vita anche se mi lega e mi ammazza di botte, continuò giustificando tanto abominio con lo scorno del tradimento subito. Fui geloso di tanta immeritata devozione. Mi sedetti frastornato accanto a lei che nel frattempo mi aveva versato qualcosa in un bicchiere. Bevi e dimenticami, ordinò. Bevvi. In pochi istanti fui paralizzato. Non so cosa mi avesse dato da bere ma l'effetto fu drastico. Non potevo più muovere un solo muscolo. Potevo ascoltarla, però, parlare a voce alta, come riflettendo con se stessa, dell'amore verso il marito impotente. Quella famigerata volta di cinque mesi prima aveva avuto il torto di essere gentile con quel giovanotto che le lanciava sguardi acuminati e si era ritrovata travolta dal parossismo della passione dimenticata. La donna dopo l'amore gli aveva dato la morte perché affetta dalla sindrome della mantide religiosa che la obbligava a fare scempio del corpo appena goduto come per cancellare l'inaccettabile tradimento perpetrato ai danni dell'amato e la vergogna che gliene derivava. Purtroppo per lei, però, la scarica di adrenalina e il frammento

di vita pulsante che aveva vissuto l'avevano inebriata al punto che non riusciva più a scacciarli dal cuore. Nonostante si fosse condannata alla clausura come riparazione per il torto inflitto all'ineffabile consorte era ormai nelle condizioni della belva selvatica che assaporata anche per sbaglio la carne umana ne resta così estasiata che cerca in ogni modo di procurarsene ancora. Così aveva fatto ogni volta con tutti quelli che erano incappati per curiosità, per sfortuna, per caso nella sua tela di ragno. E adesso era il mio turno. La sentii accogliere senza enfasi né rimorso il marito di ritorno dai suoi affari il quale, per parte sua, mi lanciò uno sguardo obliquo appena dolente e quindi ordinargli con voce fredda e metallica: "Sistema quest'altro, mettilo in frigo e poi prepara un po' di carne ch  i gatti hanno fame."